

Autobombe contro gli sciiti: oltre 170 morti a Baghdad

Cinque attentati in pochi minuti, strage in un mercato Al Maliki: entro il 2007 controllo iracheno su tutto il Paese

di Toni Fontana

LA STRAGE avvenuta ieri nel mercato di Sadriya, e gli altri massacri ai danni dei civili sciiti di Baghdad, con il loro spaventoso bilancio (170 morti, 200 feriti) segnano l'inizio di un nuovo capitolo della guerra irachena. Utilizzando autobombe, almeno 5, i terroristi,

con ogni probabilità di Al Qaeda, hanno lanciato una sfida al premier al Maliki che, proprio ieri ha annunciato nuovi passi in direzione del ristabilimento della sovranità irachena sulle 18 province del paese. I testimoni della sequenza di attentati descrivono scene da tempo quotidiane nella capitale, ma alle quali ieri si è aggiunta nuova ferocia. Il mercato, già teatro di un altro sanguinoso attentato (140 morti e 300 feriti il 3 febbraio) era in quel momento affollatissimo. La potentissima autobomba ha trasformato - ha detto un testimone - «le strade in un lago di sangue». Decine di persone, molte delle quali donne e bambini, sono state uccise dalle schegge, altre sono state bruciate vive nei mini-bus incendiati dall'esplosione. Gli attacchi sono avvenuti in un brevissimo spazio di tempo. Poco dopo la strage di Sadri-

ya, un kamikaze si è fatto saltare in aria a Sadr City (35 morti), ed altri 10 civili sono morti in attentati «minori». La carneficina appare un segnale lanciato appunto ai capi del governo. Ieri il premier al Maliki ha parlato nel corso di un cerimonia che si è svolta nella provincia orientale e meridionale di Maysan (confina con quella di Bassora e di Dhi Qar con capitale Nassiriya). Il capo del governo ha avuto dagli inglesi «le chiavi» della provincia, tutto il potere amministrativo e soprattutto il controllo dell'ordine pubblico, diventa così di esclusiva pertinenza degli iracheni. Quella di Maysan è la quarta delle 18 province che viene consegnata dalle forze straniere. Al Maliki ha detto ieri che «entro il

Nella regione sunnita scontro tra Al Qaeda e i gruppi armati legati al regime di Saddam

La scheda

Il Paese insanguinato da stragi senza fine

1 febbraio 2004: Erbil, 117 morti. Due kamikaze si fanno esplodere nelle sedi del Partito democratico del Kurdistan (Pdk) e dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk).

2 marzo 2004: Kerbala e Baghdad, 171 morti. Due attentati durante la festa sciita dell'Ashura: uno nella zona della moschea Abbas a Kerbala, e uno nella moschea di Khadimija a Baghdad.

28 febbraio 2005: Hilla, 118 morti. Un'autobomba con a bordo un kamikaze esplose tra persone in coda davanti alla sede di un ufficio

che rilascia certificati medici.

14 settembre 2005: Baghdad, 137 morti. Raffica di otto autobombe in quartieri sciiti.

23 novembre 2006: Baghdad, oltre 200 morti. Alcune autobombe esplodono quasi simultaneamente a Sadr City, grande quartiere sciita di Baghdad. È la strage più sanguinosa in Iraq dopo la caduta di Saddam nell'aprile 2003.

3 febbraio 2007: Baghdad, 135 morti. Un camion, guidato da un kamikaze, salta in aria nell'affollato mercato di Sadriya, quartiere centrale a maggioranza sciita di Baghdad.

2007» tutte le province torneranno sotto il controllo iracheno. Le prime, dopo Maysan, saranno le tre curde e quindi quella di Kerbala, a maggioranza sciita. In tal modo il premier ha delineato un nuovo assetto. Se il processo di «riconsegna» procederà fra alcuni mesi vi saranno tre Iraq: una grande regione sciita (tutte le provincie «liberate» finora lo sono), un Kurdistan autonomo, e una regione sunnita. I terroristi, uccidendo ieri 170 civili, hanno segnalato che il «terzo Iraq» sarà a sua volta autonomo e sotto il controllo dei grup-

pi armati. Anche tra i sunniti però scorre il sangue. Il misterioso Abu Omar al-Baghdadi, capo della filiale di Al Qaeda ha lanciato un appello contro la «divisione tra i mujaheddin». Alcuni

Alla conferenza Onu di Ginevra impegni e soldi per fermare l'esodo dall'Iraq



L'attentato di ieri a Sadr City. Foto di Hadi Mizban/Ap

gruppi, tra i quali l'Esercito Islamico, formati da baathisti e nostalgici del passato regime, si erano infatti rivolti a Bin Laden lamentando «l'assassinio di più di 30 combattenti» da parte di Al Qaeda.

In difficoltà a Baghdad dove gli americani stanno attuando una stretta repressiva, i gruppi armati si concentrano nel triangolo sunnita. A Baquba, capitale della provincia di Dyal, a nord di Baghdad, vi sono, secondo la stampa Usa, «2000 insorti» pronti alla battaglia. In questo disastroso panorama le residue speranze di ritardare la spartizione dell'Iraq sono legate all'iniziativa diplomatica. Il 3 e 4 maggio si terrà a Sharm el Sheik una «doppia» conferenza sull'Iraq. Nella prima giornata si riuniranno i paesi che collaborano al progetto Com-pact che, nella sostanza, prevede investimenti in

cambio di impegni iracheni nel campo della riconciliazione e delle riforme.

All'indomani si riuniranno i ministri degli Esteri del G8, dei paesi della regione e del consiglio di sicurezza dell'Onu. Ci sarà la Rice che potrebbe incontrare (ma non è certo) iraniani e siriani. L'incontro - fa notare il viceministro degli Esteri Ugo Intini di ritorno da Ginevra - rappresenta un primo passo nella giusta direzione, quella del multilateralismo che l'Italia appoggia con forza». Alla preparazione dell'iniziativa, alla quale sarà presente Massimo D'Alema, sta attivamente lavorando l'ambasciatore italiano a Baghdad Maurizio Melani. A Ginevra intanto la conferenza dell'Onu sui rifugiati iracheni (4 milioni) ha deciso di intensificare gli interventi per il rientro degli sfollati. L'Iraq investirà per questo 25 milioni di dollari.

Mario Cutuli: no alla forza per il killer di Maria Grazia

ROMA «Ribadisco come prima cosa il rifiuto netto alla pena di morte, per rispettare il pensiero di mia sorella, un pensiero che mia sorella difendeva con tutta se stessa». Lo ha affermato ieri in un'intervista al Tg1 il fratello della giornalista del «Corriere della Sera» Maria Grazia Cutuli, uccisa il 19 novembre del 2001 sulla strada che collega Jalabad a Kabul, commentando l'esito del processo appena conclusosi in Afghanistan contro Reza Khan. «La democratizzazione del paese afghano - ha detto poi - è un processo problematico, difficile e lungo. Non riesco a capire come la giustizia afghana possa essere più veloce di quella italiana. Tutto ciò è assurdo».

Afghanistan e pena di morte, l'Onu promuove le mosse dell'Italia

A Roma il segretario Ban Ki-Moon incontra D'Alema e conferma il sì alla conferenza di pace. Intesa anche sull'emergenza Darfur

di Umberto De Giovannageli

UN SOSTEGNO convinto alla battaglia di civiltà contro la pena di morte. L'apprezzamento per il contributo «decisivo» che l'Italia offre alle missioni Onu nel mondo, a cominciare dall'Afghanistan e dal Libano. E, sullo sfondo, la piena condivisione del multilateralismo che caratterizza la politica estera del Governo italiano. Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon promuove a pieni voti l'Italia. E lo fa nella sua prima visita ufficiale in Italia da quando è divenuto il numero uno del Palazzo di Vetro. Iniziata con un «cordiale colloquio» al Quirinale con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, la visita del segretario generale dell'Onu ha avuto il suo momento centrale, dal punto di vista politico, nell'incontro alla Farnesina con il ministro degli Esteri e vice premier Massimo D'Alema, conclusosi con una conferenza stampa congiunta. L'apprezzamento di Ban Ki Moon è a tutto campo e parte dal ringraziamento per l'impegno dell'Italia nel difficile processo di stabilizzazione dell'Afghanistan; impegno, militare e civile, che poggia su una convinzione politica che l'ex ministro degli Esteri sudcoreano fa sua con parole chiare che non si adattano solo allo scenario afghano: «L'intervento militare - dice - non può e non deve essere l'unica soluzione tutti i conflitti della terra dovrebbero essere risolti con il

dialogo». E, applicata all'Afghanistan, questa «ricetta» porta al sostegno da parte del successore di Kofi Annan della proposta avanzata dall'Italia di una Conferenza internazionale per l'Afghanistan, allargata ai Paesi confinanti, tra i quali Pakistan e Iran; proposta che Ban Ki-Moon giudica «ottima» riba-

Il capo del palazzo di Vetro condivide il multilateralismo della politica estera italiana

dando di «voler partecipare di persona» alla Conferenza. «L'Italia sta lavorando insieme alle Nazioni Unite e al governo afghano per la conferenza sulla giustizia e sullo Stato di diritto, nella quale noi speriamo, contiamo che il segretario generale possa essere presente», afferma il titolare della Farnesina. D'Alema e Ban si sono detti concordi sulla necessità di «rafforzare l'impegno economico, civile e politico a sostegno di un'azione militare che da sola non sembra in grado di poter supportare l'opera di pacificazione». Nell'incontro con i giornalisti, il titolare della Farnesina affronta tutti i temi più scottanti, come l'iniziativa per la moratoria universale della pena di

morte. In questa battaglia di civiltà, rimarca D'Alema, «il nostro impegno è pieno ed è stato pieno per allargare il consenso intorno alla dichiarazione di associazione che è la base per l'iniziativa in sede di Assemblea generale dell'Onu». Ma, spiega il ministro degli Esteri, «incontriamo anche difficoltà: ci sono Paesi che ritengono inopportuno o prematuro» intervenire in questo senso. «Chi ha davvero a cuore questo obiettivo - conclude - non è su di noi che deve premere semmai su altri governi più riluttanti». «Apprezzo l'iniziativa italiana di presentare all'Assemblea generale una proposta di moratoria globale sull'applicazione della pena di morte e sosteniamo totalmen-

te la tendenza crescente nella comunità internazionale verso l'abolizione delle esecuzioni capitali», ribadisce a sua volta il numero uno del Palazzo di Vetro. Dal no alla pena di morte alle crisi internazionali: il tratto d'unione, che salda l'intesa tra D'Alema e Ban Ki-Moon, è la centralità delle Nazioni Unite. «È importante che in tutti i grandi attori internazionali si è radicata la convinzione che senza le Nazioni Unite e la loro centralità non vi è soluzione possibile ai problemi di sicurezza, stabilità e convivenza», sottolinea il vicepremier che al numero uno del Palazzo di Vetro ha confermato il «nostro impegno pieno a fianco dell'Onu a favore della pace, un

impegno che vede nelle Nazioni Unite un grande protagonista». D'Alema ha voluto poi esprimere il «pieno sostegno dell'Italia e nostro apprezzamento» per il lavoro di Ban, «avviato da non molto, ma con risultati importanti», ribadendo «l'impegno italiano per rafforzare il sistema delle Nazioni Unite, rafforzandolo e rendendolo più efficace per so-

«Il vostro Paese è uno degli Stati membri più attivi delle Nazioni Unite non solo per i fondi»

stenerne l'azione nei principali scenari di crisi».

Un impegno, quello dell'Italia, che riceve il plauso di Ban Ki-Moon. «Apprezziamo moltissimo il permanere dell'impegno italiano in Afghanistan nonostante il peggioramento delle condizioni di sicurezza che colpiscono pesantemente la popolazione civile», afferma il segretario delle Nazioni Unite.

Ban Ki-Moon - che in serata ha incontrato in Vaticano Papa Benedetto XVI - ha poi voluto ribadire il «profondo ringraziamento al governo e al popolo italiano» per il prezioso contributo alla missione Unifil in Libano e per «il ruolo significativo svolto da Roma nell'affrontare molte questioni delicate»: l'Italia, ha infatti osservato Ban, «è uno degli Stati membri dell'Onu più attivi, e fra i primi otto Paesi in termini di contributi finanziari e non solo finanziari alle Nazioni Unite». Contributi che l'Italia non intende lesinare anche su un altro fronte molto caro a Ban Ki-Moon: il Darfur. L'Italia, annuncia il vicepremier, «nell'ambito delle sue possibilità è disposta a collaborare per contribuire al ristabilimento della pace e di condizioni di sicurezza nel Darfur».

Condivisione d'intenti anche sul cruciale scenario medio-orientale: D'Alema e Ban Ki-Moon hanno insistito sulla necessità di incoraggiare le speranze di pace che dopo la nascita del governo di unità nazionale palestinese si sono rafforzate attraverso il dialogo tra il primo ministro israeliano Ehud Olmert e il presidente Abu Mazen.

«Aerei camuffati con scritte Onu bombardano il Darfur»

Lo denuncia il New York Times: le prove in un rapporto al Palazzo di Vetro. Bush e Blair minacciano nuove sanzioni

/ New York

La fonte è anonima, e - afferma il New York Times - proviene da un paese del consiglio di sicurezza dell'Onu. Secondo queste indiscrezioni, raccolte dal quotidiano americano - al Palazzo di Vetro girerebbe un rapporto redatto dall'Onu secondo il quale aerei militari del Sudan utilizzerebbero insegne delle Nazioni Unite per camuffare attacchi dal cielo contro le popolazioni civili del Darfur. Il documento sarebbe accompagnato da alcune foto che mostrano appunto i caccia del governo di Karthoum in azione contro i ribelli e mentre sorvolano villaggi nascondendo la loro

vera appartenenza con insegne Onu. I voli servirebbero anche per trasportare armi e rifornimenti alle forze filo-governative che operano nella regione insanguinata da una guerra civile che ha già provocato decine di migliaia di morti. Le rivelazioni del New York Times compaiono, forse non a caso, mentre a livello internazionale è in corso un acceso dibattito su come fermare il conflitto nel Darfur. Dopo due giorni di infruttuosi colloqui tra i soggetti impegnati nella partita in corso, ieri sono scesi in campo Bush e Blair. Il leader britannico ha definito «inaccettabile» la si-

tuazione nella regione del Sudan ed ha indicato con forza la necessità di riprendere i colloqui sulle iniziative da prendere. «Stati Uniti e Gran Bretagna - ha fatto sapere Blair - si faranno promotori di un'iniziativa che coinvolgerà i paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu». L'obiettivo - ha spiegato il capo del governo di Londra - è quello di giungere «ad una nuova risoluzione». La questione della quale si sta discutendo è l'invio di una forza di pace al cui arrivo il governo sudanese non ha del tutto chiuso la porta. Intervendendo a sostegno di Blair, George W. Bush si è rivolto direttamente al presidente sudanese Omar Hassan al Bashir che-

secondo il capo della Casa Bianca - «dovrebbe cogliere quest'ultima possibilità per andare incontro agli sforzi del segretario generale dell'Onu e alle giuste domande della comunità internazionale». Bush vuole che il Sudan accetti appunto una forza di interposizione. Su questo, dopo aver espresso per lungo tempo un forte opposizione, vi è stata nei giorni scorsi un'apertura da parte dei capi di Karthoum che si sono detti disposti ad accettare una «forza mista» che veda schierati 3 mila caschi blu dell'Onu con «armamenti leggeri» allo scopo di rafforzare lo schieramento già esistente inviato dall'Unione Africana. A questo proposito vi è da re-

gistrare un'inedita iniziativa della diplomazia americana. John Negroponte, già inviato di Bush a Baghdad, ed ora numero 2 al Dipartimento di Stato, ha fatto ieri visita in Libia ed ha lodato «gli sforzi» del colonnello Gheddafi per «porre fine ai combattimenti nella regione del Darfur». Tripoli infatti sta, come del resto in occasione di altre crisi africane, cercando di svolgere un ruolo di mediazione nella crisi sudanese anche se Gheddafi se la prende spesso con «le nuove forme di colonialismo» nella regione. Gli americani sperano ora che sia proprio il colonnello libico a convincere Karthoum ad accettare i caschi blu.